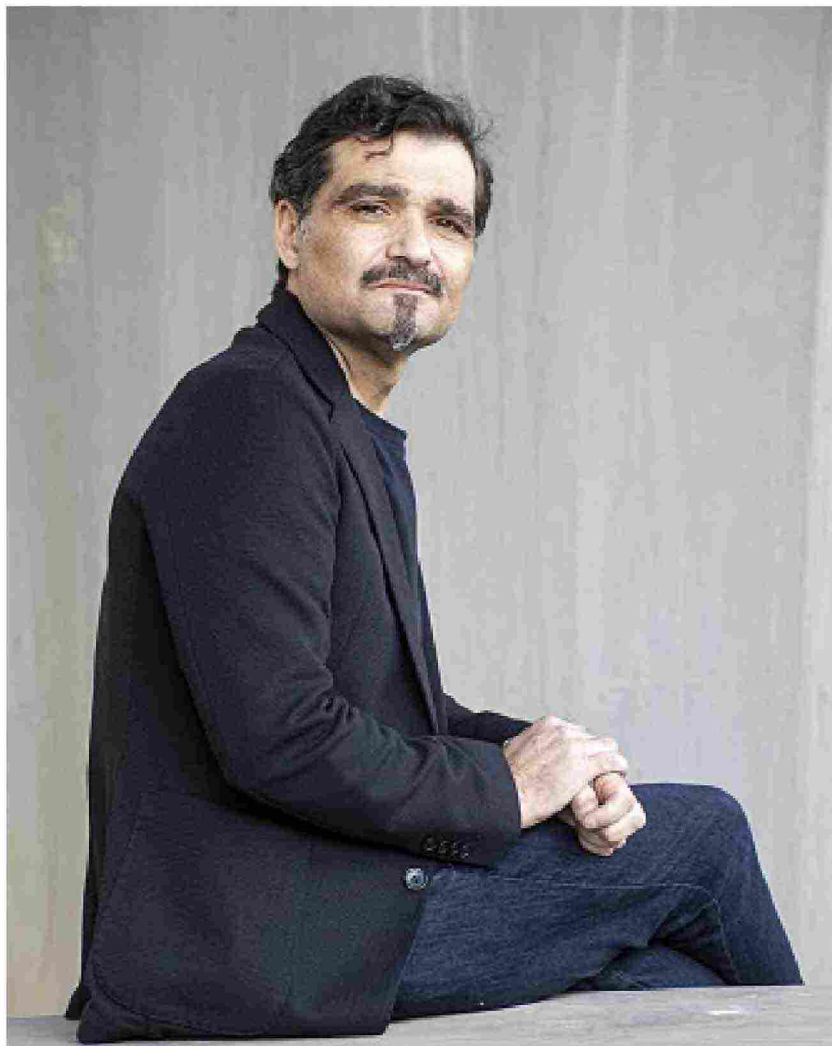


E

«Ero sazio, sazio e addolorato, dal mio tavolo in disparte guardavo i quattro presunti familiari della vittima, li guardavo come fosse la prima volta, come se prima non avessi avuto modo di mettere veramente a fuoco i loro corpi, i loro visi, il carico di disperazione che si portavano nel petto. Non so perché ma in quel preciso momento anche la loro follia mi apparve comprensibile». Daniele MenCarelli dopo il successo di *Fame d'aria*, di *Tutto chiede salvezza* e della serie tv omonima, torna con *Quattro presunti familiari*, edito da Sellerio. Abbandona l'autofiction e ci regala una storia nera che ha come protagonista l'appuntato Circosta, un trentenne che si muove sulla scena pieno di incertezze e oscillazioni, ambiguo più per senso del pudore che per vocazione, e in quel suo muoversi in punta di piedi si fa personaggio poliedrico e romanzesco. Attraverso i suoi occhi entriamo nella dimensione universale delle storie di genere: l'indagine sull'identità di un corpo ritrovato nei pressi di Latina diventa un accerchiamento, un'approssimazione quasi clinica al dolore umano. E nelle strategie con cui i personaggi affrontano la propria fragilità riconosciamo una continuità con l'acume psicologico di un autore che da sempre sa cogliere la luce dentro la sofferenza.

Come cambia la postura dello scrittore quando deve strutturare una storia di genere?

«La definizione che sento più vicina a questo libro è quella del noir, del libro nero. È una storia che prende spunto da tre elementi sostanziali. Il primo è il clima di un Paese che non ha mai fatto i conti con il proprio passato, che tiene in cantina tanti disvalori oggi invece riproposti senza cautela. Poi c'è il tema della scomparsa: in Italia scompaiono una media di ottanta persone al giorno, di cui trenta minori. Tante non ricompaiono più. La scomparsa è sospensione: è una delle esperienze umane più dolorose. E poi c'è il tema della caserma e del potere. Il mio approccio è stato quello di entrare in un mondo non mio, cosa che implica una ricerca. Uno degli obblighi di uno scrittore quando entra in una nuova dimensione è quello di rispettare le leggi fisiche di quel mondo. Volevo raccontare la storia di una stazione dei carabinieri attraversata da due correnti parallele, rappresentate da una parte dal maresciallo Damasi, apparentemente un perdente,



ALBERTO CRISTOFARI/CONFASTO

DANIELE MENCARELLI «MI ALZO LA MATTINA E NON SO BENE CHI SARÒ IL SUCCESSO? È PASSATO»

Il poeta e sceneggiatore romano debutta nel genere noir con *Quattro presunti familiari*, ambientato a Latina, in una caserma dei carabinieri «È un libro sull'attesa», spiega.

«L'attesa snerva, ci rende insicuri e, a livello immaginifico, anticipa la realtà». Un libro, anche, contro il potere «perché oggi più che mai c'è bisogno di scrittori-sentinella»

di GAIA MANZINI

«LA RICERCA SPIRITUALE È UN TEMA CHE IN ME AFFIORA SEMPRE. MI VIENE IN MENTE BORGES CHE, AVVICINANDOSI ALLA MORTE, ARRIVA A QUELL'ULTIMO VERSO MAGNIFICO CHE DICE: PRESTO SAPRÒ CHI SONO»

e dall'altra dal brigadiere Liberati, apparentemente un maschio alfa».

La storia di questo libro muove dal ritrovamento dei resti di un corpo nei boschi in provincia di Latina. Un corpo che è lì da 20 anni. Quattro familiari di persone scomparse all'epoca in quella zona sono chiamati ad attendere il responso delle analisi del DNA. La grande protagonista di questo libro è l'attesa, che è sempre una sospensione del senso della realtà.

«Sì, un libro sull'attesa. Non solo dei risultati scientifici, ma più in generale come condizione umana per eccellenza. L'attesa snerva, ci rende insicuri. A un livello immaginifico, l'attesa anticipa costantemente la realtà. C'è chi la anticipa in senso negativo: la realtà è nella proiezione nera, oppressiva; e c'è chi — ma sono pochi — ha un approccio autoritario: anticipa il domani da vincente, salvo poi essere contraddetto dal dato di realtà. Il dato di realtà è fondamentale per il nostro benessere. Per uno dei presunti familiari l'attesa si concluderà per paradosso con la constatazione di una morte. Questo mi affascinava».

La constatazione di una morte che però è una liberazione. Perché se non posso dare un nome a quello che è accaduto, non posso elaborare il dolore. Il lutto ha molto a che fare con le parole oltre che con i corpi.

«Il lutto ha a che fare con il vocabolario della perdita e della morte, che spesso esiliamo. Oltre alle parole per il lutto, scatta un meccanismo difensivo in tutti i presunti familiari. Tutti vivono un momento in cui dichiarano al lettore e a sé stessi l'impossibilità che il corpo ritrovato sia quello di una loro familiare, e allo stesso modo tutti vivono l'esatto opposto: hanno il presentimento che sia proprio lei. L'attesa del libro è l'attesa razionale del lutto, la possibilità di seppellire definitivamente il proprio congiunto, ma nello stesso tempo è lo spazio in cui la nostra composizione fisica e psichica è toccata nel profondo e in modo inaspettato da quella sospensione».

Forse la sospensione di senso è lo spazio della follia.

«Quello che almeno per me coincide di più con l'idea della follia è l'attesa della rivelazione rispetto

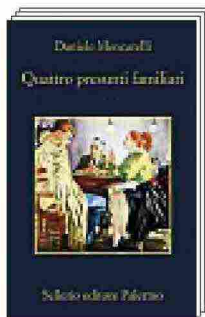
CHI È

LA VITA

Daniele Mencarelli è nato a Roma il 26 aprile 1974. Ha esordito con la poesia. Il suo primo romanzo, *La casa degli sguardi*, viene pubblicato nel 2018, vince numerosi premi e viene trasposto al cinema con la regia di Luca Zingaretti. Una sorte che toccherà ad altri suoi scritti, come il fortunatissimo *Tutto chiede salvezza*, pubblicato da Mondadori nel 2020, finalista al Premio Strega e vincitore dello Strega Giovani, serie tv per Netflix

I ROMANZI

Altri suoi titoli: *Sempre tornare* (2021, Mondadori), *Fame d'aria* (2023, Mondadori), *Brucia l'origine* (2024, Mondadori), *Adelmo che voleva essere Settimo* (2025, Mondadori, per ragazzi) e il nuovissimo *Quattro presunti familiari* (Sellerio), sotto la copertina



alla significanza o all'insignificanza, rispetto a un senso delle cose. Credo che anche questo libro, seppur più *in nuce*, sia legato al tema del timore di Dio. La ricerca spirituale, il senso delle cose è un tema che in me affiora sempre. Mi viene in mente Borges. In *Elogio dell'ombra*, dopo l'elogio della vecchiaia, avvicinandosi alla morte, arriva l'ultimo verso magnifico che dice: *presto saprò chi sono*. L'attesa per me è questo».

Quindi possiamo dire che c'è una continuità poetica con i suoi libri precedenti?

«Spero di sì, ovviamente veicolata attraverso un io narrante completamente diverso. L'appuntato Circosta è un trentaduenne poco avvezzo alla letteratura e alla poesia. Qui l'effetto più lirico si trova nella continua oscillazione di tutti i personaggi. Tra bene e male. Tra la compassione e il suo esatto contrario: la violenza, la rabbia. È stata una sfida di scrittura: quando hai un io narrante poeta, come nei miei libri autobiografici, è facile introdurre la dimensione dello sguardo sensibile. Qui invece, attraverso uno sguardo inconsapevolmente sensibile, ho cercato di trasferire la dimensione poetica sui personaggi e le loro azioni. Penso per esempio a quel dondolo logoro che accoglie un po' tutti e genera pietà. È lì che Circosta vede i genitori anziani seduti con i piedi che non toccano per terra, è lì che li coglie nella loro drammatica attesa. La poesia per me è questa capacità della parola di ricostruire la scena dell'umano».

I quattro presunti familiari hanno qualcosa in comune con i compagni di stanza di *Tutto chiede salvezza*?

«No, ma hanno molto in comune con me. Ognuno è una specie di mio *alter ego*. Lucio Marini, il più giovane dei quattro, sfugge da sé attraverso le sostanze: è una cosa che ho vissuto in prima persona. La signorina Parrino è una donna schizofrenica, corrosa dai sensi di colpa. La malattia mentale è vista dall'esterno, da chi dovrebbe occuparsene in modo istituzionale. C'è un distacco, un'incapacità di comprensione e di gestione. Il signor Martelli invece porta con sé questo sentimento costante di controllo rispetto al femminile, rispetto alla moglie e alla figlia scomparsa».

Il vero protagonista di questa indagine è però l'appuntato Circosta. Cosa lo distingue dai molti

«L'APPUNTATO CIRCOSTA NON È UN ANTIEROE, È UNO CHE SI PIEGA. COME OGNUNO DI NOI, ASPIRA AL BENE MA È MALLEABILE, MANIPOLABILE. E UNA DIVISA È UNA RESPONSABILITÀ TERRIBILE»

commissari che popolano il genere?

«Circosta non è neanche un antieroe: è un personaggio che si piega. È malleabile, addirittura manipolabile. È un ragazzo che non ha ancora scelto dei punti di riferimento. Suo padre è morto e lui è diviso dalla ricerca di nuova paternità tra due archetipi maschili. Da una parte il maresciallo Damasi e dall'altra il brigadiere Liberati. Come ognuno di noi — e come diceva Simone Weil — Circosta aspira al bene. Damasi incarna questa visione del mondo e gliela propone costantemente. Gli ha affidato per questo i quattro familiari, lo ha scelto come angelo custode. Liberati è il male, l'aspetto più miserabile e più semplice in cui cadere. Il male è quello che scatta quando non controlliamo la rabbia, quando cerchiamo di soverchiare un diritto, e la divisa in questo è terribile perché ce lo permette legittimamente. Questo è il dilemma che vive Circosta. Un uomo che porta una divisa è un uomo che assume su di sé un compito talmente grande che dovrebbe prevedere una grandissima formazione».

È quindi un libro contro il potere?

«L'arte dovrebbe sempre ribadire il suo ruolo di sentinella rispetto al potere. La vera cultura è quella che si fa garante della realtà, se no è propaganda o è ideologia. Oggi più che mai c'è bisogno dello scrittore sentinella».

Federico Cesari (nei panni di Daniele) e Fotini Peluso (Nina) in una scena di *Tutto chiede salvezza*, serie Netflix per la regia di Francesco Bruni, tratta dall'omonimo romanzo di Daniele Mencarelli, qui anche sceneggiatore



La Caserma Alcide Mastrangelo si trova a Latina, città nata per volere del Duce e strappata alle paludi con la celebre bonifica. Ma è come se quell'anima fangosa fosse incancellabile e quell'eredità storica intossicasse ancora la caserma dei carabinieri. C'è anche un intento politico nella scelta del genere?

«Per me la scrittura, anche quando parla di amore, è sempre politica. Qui in questo caso specifico c'è un intento di denuncia, di illustrazione rispetto a questo specifico momento storico. Nel romanzo ci sono due consanguineità col nostro passato mai stato sepolto: da una parte c'è una latenza, qualcosa che rimane sul fondo ma che resiste ed è pronto ad esplodere; insieme c'è qualcosa di vivo, attuale, evidente incarnato soprattutto dal brigadiere Liberati e dalla sua anima nera. Liberati è il testimone di una melma che lentamente è fermentata fino a esplodere dal sottosuolo. Noi oggi, in Italia, stiamo assistendo a una costante e spudorata riesumazione del passato».

Circosta indaga sulla vicenda della scomparsa ma si troverà anche a risolvere ben altro. È questo il senso più universale del noir: andare al cuore del senso delle nostre esistenze?

«A me piaceva l'idea di calare nel genere una storia esistenziale, che non ha a che fare con la criminalità. È un noir che cerca, mi verrebbe da dire, una risposta ultima oltre i quattro familiari».

E oltre la pagina, invece, come cambia la vita di uno scrittore dopo una serie tv di così grande successo?

«Non cambia niente. È passato. L'uomo che vive di passato costruisce la prima premessa alla propria infelicità. Tornando a *Quattro presunti familiari*, non c'è sentimento più pericoloso della nostalgia. Perché la nostalgia è solo una grande forma di seduzione. Per me il libro più bello è sempre quello che devo ancora scrivere. Mario Luzi è stato un maestro: eravamo dei ventenni a Bologna intorno a un tavolo e lui iniziò a parlare dell'inadeguatezza. Mi sveglia ogni mattina e non so bene chi sarò e come sarò; che dolore o benessere proverò. Ecco io continuo a vivere di inadeguatezza».